Stamane a Latina sarà depositata la sentenza

Saccucci rinviato a giudizio per l'assassinio di Sezze

Il caporione missino, fuggito all'estero, è accusato di tentato omicidio e concorso morale in omicidio - Sarà processato anche il maresciallo del SID Troccia

Dal nostro inviato

LATINA — Tentato omicidio, concorso morale in omicidio e concorso morale in tentato omicidio: queste, secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti del Palazzo di Giustizia di Latina, sarebbero le accuse principali mosse al caporione missino Sandro Saccucci per il tragico «raid» di Sezze del 28 maggio 1976, e contenute nell'ordinanza di rinvio a giudizio che il giudice istruttore Ottavio Archidiacono depositerà questa mattina.

Il deputato neofascista, latitante da quasi due anni e fuggito all'estero, sarebbe accusato anche di detenzione abusiva d'arma da guerra, porto abusivo d'arma in una pubblica riunione e spari in luogo pubblico. Di concorso in omicidio volontario, tentato omicidio, spari in luogo pubblico e porto abusivo d'arma dovrebbe essere invece chiamato a rispondere Piero Allatta, uno dei «killer» che Saccucci aveva portato con sé e che aprì il fuoco uccidendo il compagno Luigi Di Rosa e ferendo un altro giovane, Antonio Spirito, simpatizzante di «Lotta continua».

Tra gli altri individui che sarebbero stati rinviati a giudizio dal dott. Archidiacono figura anche il «famoso» maresciallo del SID Francesco Troccia che, invece di impedire agli squadristi di intimidire, prima, ed aggredire con le armi, poi, i cittadini ed i democratici di Sezze, si era incaricato di guidare la squadraccia fuori del paese, comprendo poi le stesse responsabilità di Saccucci con una falsa testimonianza.

I tragici fatti che sono alla base di questa lunga e travagliata inchiesta giudiziaria sono purtroppo noti. Il 28 maggio del 1976 Sandro Saccucci, candidato al Parlamento nelle liste neofasciste, decide di svolgere un provocatorio comizio a Sezze Romano, in provincia di Latina e, invece di seguire i consigli dello stesso segretario della Federazione missina, arriva nel paese scortato da una quindicina di scherani armati di caschi e spranghe e, come si scoprirà in un secondo momento, di numerose pistole.

Nella piazza principale del paese il «comizio» prende il via nell'indifferenza generale. I cittadini sono rimasti nelle case e solo qualche gruppo di giovani e di uomini sostano, in lontananza, davanti e dentro a due bar. Visto il fallimento completo della sua iniziativa, ad un tratto Saccucci estrae una pistola urlando: «Se non mi volete sentire con le buone sentirete questa». Subito dopo apre il fuoco contro le persone radunate di fronte a uno dei caffè. Dopo la sparatoria la squadraccia si dà alla fuga, «coprendosi» la ritirata con altre scariche d'arma da fuoco.

Quasi fuori del paese, a piazza Ferro di Cavallo, la colonna di auto dei missini incrocia due giovani, che non hanno nemmeno il tempo di capire cosa sta accadendo. Luigi Di Rosa viene colpito da due proiettili al braccio e al fegato. Morirà pochi minuti dopo. Antonio Spirito rimane invece a terra con un ginocchio fracassato.

Nonostante le decine di testimonianze su quella tragica giornata, i risultati delle perizie balistiche ed altri numerosi elementi emersi nell'inchiesta, Saccucci non rimase in carcere se non per pochi giorni. Un nuovo mandato di cattura contro di lui fu emesso solo quando era ormai all'estero e, il 18 novembre dello scorso anno, il pubblico ministero De Paolis ne arrivò addirittura a chiedere il proscioglimento.

In questa occasione vi fu una durissima presa di posizione dei legali di parte civile, Tarsitano, Luberti, Marafini e Tommasini che, proprio in considerazione dei numerosi ed inequivocabili elementi emersi a carico di Saccucci e dei suoi scherani, ne sollecitavano, in una circostanziata istanza, l'incriminazione. Il dott. Archidiacono non ha comunque condiviso l'opinione del pubblico ministero, emettendo già due mesi fa un nuovo mandato di cattura, e l'ordinanza di rinvio a giudizio che sarà depositata questa mattina dovrebbe confermare, ancora una volta, la giustezza delle accuse mosse contro gli squadristi

Fulvio Casali

In appello confermate le condanne ai fascisti di «Ordine nuovo»

ROMA — Tre anni di carcere a Clemente Graziani e due anni e quattro mesi a Elio Massagrande e Leone Mazzeo: queste le principali pene con le quali i magistrati della Corte d'Appello di Roma hanno confermato ieri il giudizio di totale condanna del movimento neofascista «Ordine Nuovo», sciolto dal ministero degli Interni il 23 novembre del 1973 all'indomani della prima sentenza che aveva visto l'appassionato lavoro del giudice Occorsio come PM.

La Corte, che nel caso di Graziani ha superato le richieste della requisitoria, ha inflitto inoltre due anni e due mesi ad Antonio Ragusa e Alfonso Della Corte. Due anni, tra i principali imputati, hanno avuto infine Gaetano Graziani, Umberto Balistreri, Claudio Bizzarri e Agostino Morletta. Altri quindici squadristi hanno ricevuto pene di otto o sei mesi.

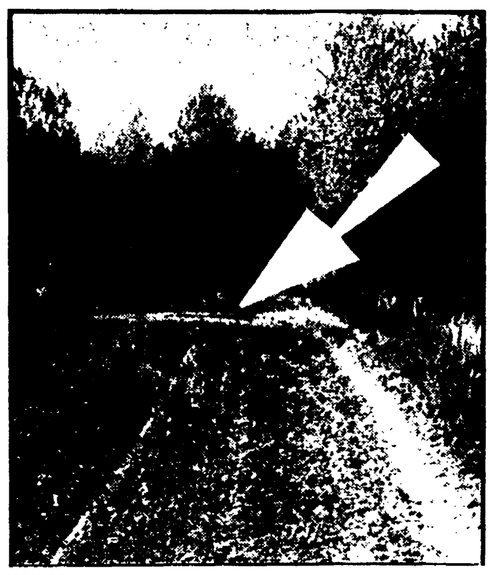
Il verdetto di ieri, anche se le pene nel loro complesso risultano inferiori a quelle emesse dal Tribunale nel 1973, costituiscono in ogni caso un fatto molto significativo, dopo che, proprio nel campo dell'eversione neofascista e della violenza organizzata, era venuta in questi ultimi mesi dalla magistratura più di una sentenza estremamente criticabile, quando non addirittura scandalosa.

Tra tutte basta ricordare a questo proposito proprio quella che, sei mesi fa, ha mandato assolti quasi tutti gli squadristi di «Ordine Nuovo», che erano stati nuovamente incriminati per aver proseguito «clandestinamente» la loro attività eversiva anche dopo lo scioglimento del gruppo neofascista. O quella, più recente, di Bologna, dove addirittura s'è declassato a «crollo colposo» il reato di strage per una serie di attentati organizzati nella primavera del 1974 dalle squadre di Ordine Nero.

Il rappresentante della pubblica accusa aveva messo in evidenza come l'attività, il materiale di propaganda e lo stesso tipo di organizzazione interna, paramilitare e strettamente gerarchica degli imputati dimostrino, senza ombra di dubbio, la matrice neofascista dell'organizzazione messa in piedi da Clemente Graziani.

La richiesta di pene minori era stata motivata dal pg con un'unica considerazione, secondo cui gli stessi legislatori, nel prevedere la punizione per chiunque tentasse di far rivivere le organizzazioni fasciste, avessero voluto indicare anche un progressivo «ammorbidimento» delle pene, man mano che ci si allontanava nel tempo dalla sconfitta del regime fascista.

f. c.



NOVILLE — La freccia indica il punto in cui è stata trovata la bara con la salma di Chaplin

Due in carcere ad Alessandria

In poche ore evasi ripresi e condannati

ALESSANDRIA — Disperato tentativo di fuga di due detenuti dal carcere di Alessandria; entrambi sono stati ripresi dopo mezz'ora, riaccompagnati in carcere e subito processati e condannati.

Saverio Stefanelli, di 21 anni, da Tribano (Bari), e Salvatore Seminatore, di 20 anni, da San Cataldo (Caltanissetta), ambedue in carcere per scontare pochi mesi di condanna, avevano raggiunto il tetto dell'edificio e, servendosi di una corda formata da lenzuola, si sono calati nella via. Dato l'allarme, Stefanelli è stato trovato in uno scantinato. Il Seminatore aveva invece raggiunto le scale di una abitazione vicina, aveva bloccato una donna e la sua bambina che stavano rientrando in casa e le aveva costrette a farlo entrare nel loro appartamento. Anche lui tuttavia è stato arrestato poco dopo.

Nello stesso pomeriggio, i due sono ricomparsi davanti al tribunale per un nuovo processo per direttissima per l'evasione. Lo Stefanelli è stato condannato a 8 mesi per la sola evasione, mentre il Seminatore è stato condannato a 1 anno e 4 mesi per evasione, violenza privata e violazione di domicilio.

Due arrestati in Svizzera

Ritrovata la salma di Chaplin: era sepolta in un campo

I trafugatori, un polacco e un bulgaro, traditi dalla telefonata che chiedeva il riscatto — Tornerà nel cimitero di Corsey?

LOSANNA — La salma di Charlie Chaplin, scomparsa dal cimitero di Corsey-sur-Vevey la notte del 2 marzo, è stata finalmente ritrovata e due individui arrestati. Si tratta di un bulgaro e di un polacco che si sono traditi con una richiesta telefonica di riscatto, l'unica che gli inquirenti hanno preso sul serio tra le moltissime fatte dagli sciacalli negli ultimi due mesi.

La famiglia Chaplin non ha ancora preso alcuna decisione sulla sistemazione definitiva delle spoglie del grande artista. Da qualche parte viene suggerita la cremazione, ad evitare altri trafugamenti della salma.

Il patrimonio lasciato da Charlie Chaplin può far gola a molti. Si tratta probabilmente di un centinaio di miliardi, cui si aggiunge un miliardo di lire al mese di diritti d'autore. La vedova Oona 'O Neill si consulterà con l'avvocato di famiglia Jean-Felix Paschoud. Il sindaco di Corsier è del parere che la salma possa essere risepellita nel cimitero del paese e il giardiniere di Corsier, che cura anche il cimitero e fu il primo a dare l'allarme per la sparizione della bara, si è detto onorato di poter rendere ancora l'ultimo servigio al grande artista.

Ma il cappellano anglicano di Vevey, la vicina città, è favorevole alla cremazione. «Le ceneri — ha detto — potrebbero essere sparse nel parco delle Rimembranze e così non ci sarebbe più il pericolo di trafugamenti per questi poveri resti mortali».

Il furto della salma racchiusa in una pesantissima bara sepolta già da un paio di mesi (Chaplin spirò il giorno di Natale) aveva sollevato numerose ipotesi, talune addirittura fantasiose, circa gli autori e le motivazioni. A parte l'ipotesi di un trafugamento a scopo di estorsione suggerita, come ovvio, dalla consistenza del patrimonio lasciato da Charlie Chaplin, si era detto addirittura che i ladri fossero degli inglesi che volevano riportare lo scomparso attore nella sua terra di origine per malinteso patriottismo; e via ipotizzando.

Le telefonate anonime, tutte false, avevano cominciato ad arrivare allo studio di Losanna dell'avvocato di famiglia già una settimana dopo la scomparsa della salma. In qualche giorno ne arrivavano perfino una cinquantina, taluna con richieste di somme esorbitanti.

«Ma nessuno degli anonimi interlocutori — ha detto ai giornalisti il magistrato inquirente Jean-Daniel Tenthorey — ha potuto dimostrare di essere effettivamente in possesso del corpo di Chaplin. Ma finalmente c'è stata una richiesta che potremmo definire seria e che sul serio è stata presa. Siamo riusciti a localizzare l'apparecchio della chiamata e ad arrestare due individui. Il corpo è stato ritrovato ad una quindicina di chilometri da Corsier, nei pressi della cittadina di Villeneuve, all'estremità orientale del lago di Ginevra».

I ladri avevano telefonato varie volte e l'avvocato era riuscito a ridurre di molto le loro pretese, mentre la polizia lavorava all'identificazione del loro nascondiglio. La salma è stata ritrovata sepolta in una buca al centro di un campo coltivato. Domani sarà esaminata all'istituto di medicina legale di Losanna. A quanto sembra, la bara non è stata mai aperta.

Milano: scioperano oggi i poligrafici

MILANO — Oggi scioperano i lavoratori poligrafici milanesi: l'organizzazione sindacale unitaria ha indetto per oggi la giornata di lotta, già proclamata per il 9 maggio e poi sospesa per consentire la più ampia informazione sull'assassinio dell'on. Moro. Domani non saranno in edicola i quotidiani che si stampano a Milano.

Lo sciopero — come dice un comunicato della FULPC — si propone di «sollecitare con forza nuove iniziative editoriali che garantiscano il pluralismo e l'articolazione dell'informazione, la difesa dei livelli occupazionali, il risanamento e lo sviluppo delle aziende del settore»

Accusato di vilipendio il libro su Leone

Nel caso Cederna il ministro autorizza i giudici a procedere

La giornalista dovrà produrre le prove su quanto ha scritto in «Giovanni Leone, la carriera di un presidente»

ROMA — Si complicano le disavventure giudiziarie di Camilla Cederna, la nota giornalista autrice dell'ultimo «pamphlet» di grido «Giovanni Leone, la carriera di un presidente». Dopo la querela presentata dai tre figli del capo dello Stato, Giancarlo, Paolo e Mauro Leone, i quali si sono ritenuti diffamati per quanto la Cederna ha scritto nel suo libro, il ministro di Grazia e giustizia Bonifacio ha concesso ieri mattina l'autorizzazione a procedere contro la scrittrice accusata di vilipendio al presidente della Repubblica. Il ministro ha invece negato l'autorizzazione a procedere contro *l'Espresso* per la copertina che aveva raffigurato il capo dello Stato travestito da «clown».

In una intervista concessa alla radio, il ministro ha tenuto a precisare il motivo delle decisioni adottate dopo la richiesta avanzata dalla magistratura per procedere contro la Cederna e il settimanale. «I due provvedimenti — ha detto Bonifacio — non modificano affatto la linea da me seguita nel passato e infatti l'autorizzazione a procedere è stata sempre negata quando si sia trattato di ipotesi di vilipendio consistenti o in grossolane espressioni verbali o in raffigurazioni satiriche. Il divieto di procedere contro *l'Espresso* è stato determinato anche in considerazione della circostanza che in presenza delle suddette ipotesi ci si trova al limite tra espressione di critica e vilipendio».

In sostanza Bonifacio ci tiene a chiarire che la valutazione della richiesta contro il settimanale è stata fatta «tenendo anche conto dell'articolo 21 della Costituzione».

Diversa, sostiene il ministro, è invece la questione di quanto scritto nel libro. «Già lo stesso presidente della Repubblica — prosegue Bonifacio — in una lettera inviata a un noto giornalista, aveva giustamente osservato che il libro della Cederna attribuisce al capo dello Stato tutta una serie di fatti determinati ed aveva aggiunto che la sede giudiziaria era l'unica nella quale si poteva accertare la totale infondatezza delle gravi accuse. L'autorizzazione da me concessa — dice ancora il ministro — consentirà di accertare se la signora Cederna ha esercitato sulla base di fatti veri un diritto di critica, ovvero se i fatti sono falsi ed in conseguenza ci si trovi di fronte a un reato che in nessun modo potrebbe trovare copertura nell'articolo 21 della Costituzione».

Spetta ora a Camilla Cederna produrre le prove di quanto scrive nel suo libro. Il primo appuntamento davanti al magistrato è andato a vuoto lunedì scorso quando doveva prendere l'avvio il processo intentato dai figli del presidente Leone. Una imperfezione nel documento che citava Camilla Cederna ha fatto saltare il processo. Se ne riparlerà fra qualche mese.

Mauro, Paolo e Giancarlo Leone hanno intanto avuto modo per costituirsi parte civile nei confronti della scrittrice e del direttore dell'«Espresso», Livio Zanetti. Il settimanale aveva infatti anticipato un capitolo del libro pubblicato poi dalla «Feltrinelli». Il capitolo che ha provocato la querela con ampia facoltà di prove è interamente dedicato ai tre figli del presidente definiti «I tre monelli».

t. c.

Cadono gli alibi dell'imputato al processo di Brescia

Arcai al tempo della strage: un «malato» sempre in giro

Le testimonianze di due professori provate anche dal registro di classe - Troppi movimenti in soli 50 minuti

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — L'udienza di ieri — la più movimentata per le continue interruzioni dei difensori dell'imputato — non ha ultimato l'interrogatorio di Andrea Arcai, il figlio dell'ex giudice istruttore del tribunale di Brescia. Sarà sentito di nuovo lunedì mattina alla ripresa del processo per la strage di piazza della Loggia davanti alla corte di assise di Brescia.

Per Andrea Arcai, quella di ieri è stata la «giornata più lunga», perchè è stato messo in difficoltà nonostante la barriera difensiva delle opposizioni erette dai suoi avvocati alle domande più insidiose della parte civile e del pubblico ministero. «Non costringeteci ad essere cattivi», ha detto ad un certo punto l'avvocato Sechi il più esagitato dei difensori del giovane Arcai.

Le contestazioni hanno sbriciolato la memoria difensiva di Andrea Arcai (del novembre del 75 riconfermata ieri in dibattimento) sulle giornate fra il 19 maggio 1974 — morte di Silvio Ferrari — e il 28 maggio dello stesso anno, giorno della strage di piazza della Loggia. Arcai aveva scritto, nella sua memoria, di essere rimasto tappato in casa per tutta la settimana per una noiosa infiammazione dell'appendice, con febbre alta, e per un vistoso «sfogo» al naso. Questo era il suo alibi, di fronte alla chiamata di correo avanzata da Angelino Papa che, in istruttoria, anche se poi ha ritrattato in aula, aveva affermato di aver assistito, alcuni giorni prima della strage, ad un incontro tra Ermanno Buzzi ed un ragazzino presentatogli poi come il figlio del giudice Arcai.

Già a Vicenza Andrea Arcai, durante l'interrogatorio del primo febbraio 1977, era stato costretto ad ammettere la sua presenza, il 24 maggio del 1974, al Liceo Calini, dopo la presentazione del registro — da parte del magistrato inquirente dott. Vino — con il voto ottenuto nel compito in classe di inglese. Ieri ha visto piano piano, sgusciargli via quasi tutti gli alibi delle altre giornate di quella famosa settimana.

Era a scuola il lunedì, testimoniano sia il registro di classe che quello di due professori. Anche se Andrea Arcai ha continuato a ripetere ieri di essere rimasto a casa per tutta la giornata «a disposizione del sostituto procuratore di Torino per essere sentito sulla serata del 18 maggio».

A scuola era presente anche il martedì: assente il mercoledì e il giovedì — giornata festiva — costretto a letto per un attacco di appendicite con alta febbre e il vistoso sfogo al naso. Era ritornato a scuola il venerdì, pur ancora sofferente, per il compito in classe di inglese. Era tanto debilitato e sofferente da svolgere regolarmente, quel giorno, anche l'ora di educazione fisica. Non solo, ma il pomeriggio era andato alla cremeria Rigoni, luogo di appuntamento dei giovani bresciani di destra. Lo ha ammesso ieri confermando una frase della sua «memoria». Fu assente da scuola in effetti solo il mercoledì (22 maggio) e il sabato (25 maggio), per cui l'incontro con Ermanno Buzzi, descritto da Angelino Papa nell'interrogatorio del 19 luglio 1975 a Brescia, avrebbe potuto comodamente avvenire. Non è apparso credibile nemmeno il suo racconto sulla mattinata del 28 maggio, il giorno della strage di piazza della Loggia. Le precise contestazioni degli avvocati Alfieri, Loda, Pecorella, Monaldi e Cadeo hanno reso inaccettabile la sua versione.

L'avvocato Loda ha obbligato Andrea Arcai a ricostruire i suoi movimenti in quella mattinata.

Carlo Bianchi

Oggi processo a Curcio per apologia di reato

TORINO — Renato Curcio e Alberto Franceschini saranno processati oggi per apologia di reato. Il procedimento, per direttissima, è stato originato dalle affermazioni da loro fatte in Corte d'Assise — dove sono processati per costituzione di bande armate — all'indomani dell'uccisione di Aldo Moro. Curcio e Franceschini, nel corso di una seduta piuttosto animata e prima di essere espulsi dal presidente Barbaro, definirono l'assassinio del leader democristiano «un atto di giustizia rivoluzionaria» e «il più alto atto di umanità possibile in questa società divisa in classi».

L'ex questore di Milano processato per falso a Catanzaro

Altri funzionari e ufficiali accusano Guida

Tutti concordi nel confermare che una foto di Valpreda fu mostrata in questura a Rolandi - La sentenza fra una settimana

Dal nostro inviato

CATANZARO — La sentenza per la falsa testimonianza dell'ex questore di Milano, Marcello Guida, è stata rinviata alla prossima settimana. La udienza di ieri è stata infatti aggiornata a mercoledì 24 maggio. Ieri è terminata la escussione dei testimoni. Mercoledì l'udienza si aprirà con le arringhe della parte civile rappresentata dagli avvocati Guido Calvi e Marco Janni. Ci sarà poi la requisitoria del PM Luigi De Franco, cui farà seguito l'arringa del difensore di Guida, Azzariti - Bova. Infine, il pretore Aldo Fiale si ritirerà per la sentenza.

Che cosa è successo nella udienza di ieri? Dopo le deposizioni dei colonnello Aldo Favali e del capitano Giampiero Ciancio, entrambi dell'Arma dei Carabinieri, sono stati interrogati il maresciallo Giuseppe Gianfaldoni, il capitano dei CC Giorgio Cima, l'ispettore generale di PS Bonaventura Provenza, il vicequestore Antonino Allegra e il commissario di PS Beniamino Zagari. Anche da questo interrogatorio è uscita confermata l'accusa di falso contro l'ex questore Guida. Il dottor Provenza, che all'epoca della strage di Piazza Fontana era il capo dell'Ufficio politico della questura di Roma, ha parlato della nota telefonata da lui fatta al collega di Milano Antonino Allegra nel tardo pomeriggio del 14 dicembre '69. In quel colloquio, Provenza, essendo a conoscenza che Pietro Valpreda si trovava a Milano, chiese di rintracciarlo e di fermarlo. Il fermo era stato deciso in seguito alle dichiarazioni di Mario Merlino e dell'agente Ippolito, infiltrato nel circolo «XXII Marzo».

Provenza non specificò le ragioni del fermo, legato, però, esclusivamente agli accertamenti dell'autorità giudiziaria della capitale non alle bombe di Milano.

Verso le 14 del giorno dopo, Provenza ricevette una telefonata dal dottor Beniamino Zagari della Questura di Milano e venne informato del fermo di Valpreda, operato poche ore prima nel palazzo di Giustizia. Alle 19 dello stesso giorno (15 dicembre) Provenza venne chiamato al telefono dal collega Allegra. Allegra gli disse del tassista Cornelio Rolandi, precisandogli che questi «diceva di avere trasportato un tale che, dalla descrizione e dalla visione di una foto, poteva essere Valpreda».

Allegra, dunque, parlò a Provenza della famosa fotografia di Valpreda, esibita dal questore Guida a Rolandi. Su questo episodio si è soffermato anche il dottor Allegra: «Quando telefonai a Provenza, non potevo spiegare nulla circa la esibizione a Rolandi di una fotografia perchè non avevo assistito alla scena. Successivamente, appresi che il questore aveva mostrato una foto di Valpreda a Rolandi».

Il dottor Allegra non ricorda da chi ebbe la notizia, ma è sicuro di averla avuta nella sede della questura la sera del 15 dicembre, prima ovviamente della sua telefonata a Provenza. Della esibizione della foto, quindi, si parlò negli ambienti della questura di Milano. Se ne ricordano tutti, infatti. Il solo che non rammenta questo «dettaglio» è l'imputato Guida. Il capitano Ciancio, in proposito, è stato addirittura puntiglioso nella ricostruzione dell'episodio: «Rolandi era seduto su una sedia di fronte alla scrivania del questore. Il dottor Guida prese la foto, che era capovolta sulla sua scrivania, la girò e la mostrò a Rolandi, chiedendogli se quella era la persona da lui trasportata in piazza Fontana il giorno della strage. Rolandi rispose: sì, però era più magro e più stempiato. Il questore non replicò.

La foto passò anche nelle mie mani. Tirai fuori dalla tasca l'identikit preparato dai miei uomini per confrontarlo con la foto. Questa specie di comparazione venne fatta anche da altri. Oltre al questore, al colonnello Favali e a Rolandi, era presente alla scena anche il dottor Zagari.

Successivamente, assieme a un funzionario di PS che forse era il dottor Calabresi, portai Rolandi nell'archivio della questura per fargli esaminare altre fotografie. Rolandi non riconobbe nessuno».

Sulla esibizione della foto di Valpreda a Rolandi, da parte dell'allora questore Guida, non sussistono dubbi. Il solo a manifestarli è il difensore Azzariti Bova che martella di domande, spesso non attinenti, i testimoni. Il legale vuole sapere gli orari precisi degli arrivi e delle partenze degli ufficiali dei carabinieri in questura. Vuole conoscere, in dettaglio, gli spostamenti di quella giornata del tassista Rolandi. Vuole conoscere, nei minimi particolari, quando il colonnello Favali si recò a pranzo. Vorrebbe acquisire le registrazioni degli interrogatori resi di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro, dai due ufficiali dei carabinieri, ma il pretore si oppone giacchè quell'ascolto costituirebbe una pura perdita di tempo. Chiede, infine, la perizia medica sulle condizioni della memoria dell'imputato che però viene ugualmente respinta dal pretore. Il difensore di Guida svolge una linea difensiva che non sta in piedi. Vorrebbe dimostrare, infatti, che i testi ascoltati non dicono la verità, quando già lo stesso Guida ha affermato che i propri «non ricordo» non hanno il valore di una esclusione dell'episodio, aggiungendo anzi che, a suo giudizio, il colonnello Favali e il capitano Ciancio sono persone degnissime.

Le mosse della difesa, dunque, sembrano volte unicamente a sollevare un grosso polverone, e a suscitare confusione. L'accusa di falsa testimonianza, tuttavia, dopo l'interrogatorio dei testi, risulta pienamente confermata.

Ibio Paolucci

CHRISTINA STEAD
SABBA FAMILIARE
per la famiglia
contro la famiglia
un romanzo dolce, ironico, drammatico
GARZANTI

Il Mulino per le autonomie locali

Un servizio di consulenza per gli amministratori locali e gli operatori sociali:

Autonomie locali e servizi sociali
VADEMECUM A SCHEDE

Franco Bassanini
Le Regioni tra Stato e comunità locali

M. C. Bassanini, C. Lucioni, P. Pietroboni, E. Ranci Ortigosa
Servizi sociali: realtà e riforma

Le Regioni
Rivista di documentazione e giurisprudenza dell'Istituto di Studi Giuridici Regionali

di imminente pubblicazione:

I nuovi poteri delle Regioni e degli enti locali
Commentario ai decreti di attuazione della 382 a cura di A. Barbera e F. Bassanini

Informazioni e abbonamenti nelle migliori librerie o presso la
Società editrice il Mulino Via S. Stefano 6, Bologna

documenti della storia
collana diretta da Massimo L. Salvadori

Carlo Cartiglia
Il Partito socialista italiano (1892-1962)
Settant'anni di storia del Partito socialista (e, per riflesso, dell'Italia) ricostruiti attraverso una documentazione eccezionalmente ricca: per la prima volta in Italia un lavoro di questo tipo abbraccia un periodo così ampio. pp. 440, Lire 5.900

LOESCHER